

VAJONT – Narrazione di una catastrofe

di Benito Biasutti

Il secolo scorso segnò la definitiva affermazione della produzione industriale, attività che rese sempre più importante la disponibilità di fonti energetiche. Le concessioni ministeriali per la costruzione di centrali idroelettriche divennero sempre più numerose. Il Bellunese, territorio ricco di acque correnti e lacuali, si pose all'avanguardia nella produzione di energia elettrica soprattutto nell'ambito del bacino idrico del Piave. Nel 1925 la Società Elettrica SADE pose l'attenzione anche sulla vicina valle del Vajont, che presentava analoghi requisiti idrogeologici.

La valle

Durante l'età del Riss (tra 200.000 e 130.000 anni fa) lungo la sponda sinistra della valle si era formato un ghiacciaio e successivamente, durante l'età del Würm (tra 110.000 e 21.000 anni fa), in sponda destra se ne era formato un secondo, parallelo al primo. Passarono i millenni e si arrivò alla deglaciazione. Il ghiacciaio di sinistra, posto alla base del monte Toc, scomparve. In epoca successiva il sito venne ricoperto da una gigantesca paleofrana che investì l'intero versante sinistro della vallata.

Successivamente anche il ghiacciaio di destra si sciolse lasciando un solco longitudinale che non fu colmato come il primo perché il versante che lo sovrastava era roccioso e non cedette. In quel solco pertanto si raccolsero le acque di fondo valle che dettero origine al torrente Vajont, il cui corso, seguendo la traccia profonda lasciata dal ghiacciaio, arrivava alla fine della valle costituita da un bastione roccioso, che scendeva verticalmente nell'alveo del fiume Piave. Il torrente, scavalcato il bastione, dopo un "salto" di quasi 300 metri, diventò un immissario di sinistra del Piave. Durante i millenni successivi il Vajont, dopo aver formato in quota un ampio bacino naturale, continuò a scorrere a valle erodendo la roccia del bastione calcareo e scavando una gola profonda che andava dal margine superiore sino alla base del bastione stesso.

Questo fu lo sviluppo idrogeologico della valle del Vajont che, come dianzi detto, acquisì nel tempo i requisiti ideali per poter ospitare un impianto di produzione idroelettrica: voleva dire un serbatoio di acqua a monte, una profonda gola che scendeva a valle tra due poderose pareti rocciose, solido appoggio per le fiancate di una diga, e più in basso una piattaforma adatta a sostenere una centrale elettrica che avrebbe potuto sfruttare anche l'energia di caduta dell'acqua. Nel "Ventennio" diversi progettisti cercarono di cogliere tale opportunità, soprattutto dopo l'interesse per l'opera dimostrato dalla SADE.

Il grande Vajont

Le continue modifiche progettuali fecero procrastinare il rilascio della concessione ministeriale. Inoltre nel 1940 venne presentata anche la domanda di fusione delle centrali e dei bacini presenti o ipotizzati nel Bellunese e nel Pordenonese, da Auronzo a Sacile, in un sistema interdipendente a vasi comunicanti a funzionamento per chiamata dalla centrale di Soverzene.

Dopo il parere favorevole del Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici, il 20 marzo 1940 venne costituita una commissione incaricata di realizzare l'opera che avrebbe creato un'enorme riserva d'acqua, articolata in vari serbatoi, capace di soddisfare le esigenze idriche ed energetiche di entrambi i territori.

Il progettista, ing. Carlo Semenza, dovendo garantire una costante alimentazione del serbatoio principale di Soverzene, ritenne opportuno potenziare al massimo gli impianti previsti per la valle del Vajont. In particolare la diga avrebbe dovuto raggiungere l'altezza di 261,5 metri per un livello massimo dell'invaso a quota 722,5 metri s.l.m., al fine di non sommergere l'abitato di Erto.

Il complesso del Vajont assumeva così il ruolo di capofila nell'ambito del progetto generale, che per tale motivo fu denominato il grande Vajont.

La diga

Il progetto per la costruzione della diga del Vajont fu predisposto nel 1943 dall'ing. Carlo Semenza, ma solo nel 1957 ebbe il via libera ministeriale per un manufatto alto 266 metri, fermo restando il livello massimo dell'invaso a quota 722,5 metri s.l.m..

Il progetto prevedeva che lo sbarramento venisse costruito nel primo tratto della gola scavata dal torrente in territorio della attuale provincia di Pordenone a poche decine di metri dal confine con la provincia di Belluno. Subito venne allestito il cantiere e iniziarono i lavori. Rapidamente il colosso prese forma. La base infissa nelle fondamenta aveva uno spessore strutturale di 22,15 metri, che diminuiva man mano che la barriera saliva verso l'alto. Alla sommità era di 3,40 metri e sosteneva un coronamento lungo 190,15 metri percorribile anche con mezzi motorizzati. La diga, tutta costruita in calcestruzzo, senza strutture in ferro, era del tipo a doppia arcata; infatti si inarcava sia dalla base verso la sommità, sia dal centro verso le fiancate destra e sinistra. Un vero gioiello della tecnologia moderna in materia, il più alto del suo genere al mondo, il secondo in assoluto, oggetto di studio da parte di numerosi tecnici venuti da ogni parte del mondo.

Nel contempo sulle pendici del monte, alla stessa quota della sommità della diga, sorgeva un villaggio dotato di tutti i servizi necessari per il soggiorno delle maestranze, centinaia di tecnici esperti nella costruzione di dighe provenienti da tutta Italia, che assicuravano il funzionamento del cantiere senza soluzione di continuità. Ma gli entusiasmi iniziali suscitati dalla realizzazione di un'opera veramente titanica lasciarono il posto ad eventi tristi e a preoccupazioni.

Il progettista Semenza morì a seguito di un infarto, probabilmente dovuto allo stress. Poco tempo dopo il geologo Giorgio Dal Piaz subì un incidente automobilistico mortale al ritorno da una giornata di lavoro al cantiere della diga. Infine l'ing. Mario Pancini si suicidò dopo l'avvio di un procedimento penale a suo carico relativo a responsabilità attinenti l'opera in questione.

Ma andiamo per ordine. Nell'agosto del 1959, prima di avviare la fase di collaudo dell'opera, la SADE affidò a Franco Giudice e al geologo Edoardo Semenza, figlio del progettista, l'incarico di valutare l'affidabilità e la stabilità delle pendici del monte Toc sovrastanti la diga. La ricerca identificò uno strato di terreno friabile profondo 200/250 metri sul versante sinistro della vallata, depositato dalla nota paleofrana risalente al periodo della deglaciazione.

La ricerca riteneva possibile una ripresa del movimento franoso, poiché nel sottosuolo erano presenti enormi piastre rocciose che avrebbero potuto facilitarne lo scivolamento a valle. Si supponeva che quelle piastre fossero state generate dalla frantumazione del fondale marino a seguito del corrugamento della crosta terrestre e che, rimaste in posizione inclinata o verticale anche nei rilievi montuosi emersi dalle acque marine, avessero già provocato il precedente scivolamento della paleofrana lungo le pendici del monte Toc.

I ricercatori temevano che altrettanto sarebbe potuto nuovamente accadere, ma concludevano rassicurando che la ripresa del movimento sarebbe stata graduale.

La frana sarebbe poi entrata progressivamente nel lago dividendolo in due bacini, uno a monte e uno più a valle. Prontamente la SADE fece scavare nella roccia in sponda destra del lago una galleria che, qualora l'ipotesi di franamento si fosse avverata, avrebbe consentito di scaricare a valle le acque del bacino rimasto isolato a monte evitando così che il livello dell'invaso potesse salire sino a raggiungere l'abitato di Erto.

Mentre era ancora in corso la ricerca, la procedura per il collaudo proseguiva regolarmente, e nel febbraio del 1960 venne effettuato il primo invaso sperimentale del bacino. L'esito fu tutt'altro che rassicurante perché nel giugno successivo l'aumento della pressione delle acque nell'invaso fece aprire nel terreno a quota 1200/1400 metri s.l.m. una fessura lunga più di 2 km e larga da 50 a 100 cm.

Molti temevano il distacco improvviso dell'intero versante del monte e la sua caduta nelle acque del lago con conseguenze molto pericolose. Si accesero numerosi dibattiti sull'opportunità o meno di proseguire nella realizzazione del progetto in questione, alimentati anche dalle notizie pubblicate dalla giornalista Tina Merlin. Ben presto il panico si diffuse tra gli abitanti della vallata e furono parecchi quelli che sfollarono spontaneamente. A questo punto la SADE intese dare un fondamento scientifico alle decisioni da adottare e realizzò in località Nove di Vittorio Veneto un modello in scala 1:200 capace di simulare una caduta della frana dal monte Toc per valutarne poi le conseguenze e i rischi.

La sperimentazione condotta dal prof. Augusto Ghetti, docente dell'università di Padova, diede risultati positivi: a suo avviso le acque sollevate dall'impatto con la massa franosa non avrebbero in nessun caso scavalcato la sommità della diga. Pertanto, sulla scorta di tali valutazioni, si dette luogo ai restanti invasi e svassi e a numerose

variazioni di livello del bacino allo scopo di verificare la solidità di sponde e fondale, come previsto dal protocollo di collaudo. Ma le continue manovre provocarono probabilmente dei vortici in prossimità della parte sommersa della paleofrana, intaccandone la compattezza e minandone la stabilità. Ciò diventò palese quando si aprirono nuove fessure nel terreno mentre dal sottosuolo provenivano boati e vibrazioni: si stavano creando le premesse per il cedimento finale.

La frana

E così avvenne. Erano le 22.39 di mercoledì 9 ottobre 1963 quando il terreno franoso che ricopriva tutto il versante ovest del monte Toc scese lungo le piastre di scivolamento e piombò nel lago in sponda sinistra in un tempo di soli 20/25 secondi alla velocità di 70/100 km orari.

Il violento impatto con le acque scaraventò fuori dal lago un'enorme ondata alta 260/270 metri che andò a cozzare contro la falesia rocciosa della sponda opposta, alla cui sommità (960 metri s.l.m.) si trovava la borgata di Casso. Dalla falesia l'onda venne proiettata verso l'alto, oltre l'abitato che venne appena sfiorato. Mentre era ancora in fase di salita, l'onda lasciò cadere pietrame di vario genere: un masso piombò sul paese e sfondò il tetto della chiesa schiantandosi a lato dell'altare.

Esaurita la fase propulsiva verso l'alto, la massa d'acqua ricadde nel lago, in prossimità della diga e sopra la diga stessa. Cinque milioni di metri cubi d'acqua entrarono nella gola scavata dal Vajont percorrendone l'intera lunghezza di 1400 metri in soli 55 secondi. La combinazione di massa d'acqua e velocità di caduta generò un'energia pari a quella prodotta dallo scoppio di 40.000 tonnellate di tritolo! E fu proprio l'esplosione di tale energia la prima causa della distruzione di tutto ciò che si trovava nell'alveo del Piave. Infatti l'onda d'urto investì le case e le demolì, investì le persone e strappò loro non solo le vesti ma anche le membra. Molte vittime non vennero identificate perché i loro corpi erano completamente straziati. Quell'urto scavò anche un solco profondo 40 metri nell'alveo del Piave allo sbocco della gola del Vajont.

Poi scese l'onda, che travolse e portò con sé tutto ciò che restava di Longarone e dei paesi di Castellavazzo, Codissago, Rivalta, Pirago, Faè e Fornace.

Il disastro colpì anche la valle del Vajont, ma qui le conseguenze non furono altrettanto catastrofiche. In questo caso fu diversa la dinamica della ricaduta dell'ondata primaria nella restante parte del lago, la quale fu percorsa da una serie di ondate minori che nondimeno travolsero e distrussero le frazioni di San Martino, Le Spesse e Pineda. Fu risparmiato il capoluogo di Erto, grazie a una deviazione impressa alle onde da uno sperone roccioso sporgente in sponda destra. Tutto avvenne nelle tenebre più profonde perché anche le linee elettriche vennero travolte. Il resto della nottata trascorse nel disorientamento generale: prevalse l'opinione che la diga fosse crollata. Alle prime luci dell'alba i superstiti si resero conto invece che la diga stava ancora al suo posto, integra e possente.

Poco più a monte, però, si stagliava la sagoma di un'altura che prima non c'era: si trattava di una massa di detriti e rocce in parte addossata alla sponda sinistra e in parte immersa nel lago. Fu facile capire che null'altro poteva essere se non la frana scesa dal monte Toc, causa principale dell'intero disastro.

Ben presto ci si rese conto che il tributo complessivo in termini di vite umane era stato devastante: in soli sette minuti la catastrofe aveva provocato 1910 vittime, di cui 704 non identificate. Ovviamente il centro più popoloso, Longarone, fu quello che subì il maggior numero di perdite (1190), Codissago ne subì 111. Nel comune di Erto e Casso le vittime furono 158, oltre le 54 del cantiere della diga e del villaggio delle maestranze, ivi compresi tutti i sette membri della famiglia che gestiva l'albergo-ristorante frequentato dagli addetti ai lavori.

I superstiti

Dopo la tragedia iniziò l'esodo dei superstiti alla ricerca di una dimora, seppur provvisoria. Nel frattempo Longarone fu ricostruita là dov'era ma non com'era: lo stile veneziano che contraddistingueva la cittadina bellunese non era infatti più replicabile. Longarone seppe comunque in tempi ragionevoli riappropriarsi del ruolo di centro di riferimento di tutte le attività artigianali e commerciali della vallata. In particolare, superate le difficoltà logistiche, la produzione del gelato di qualità, che aveva conquistato i paesi nordici, ritornò ai livelli precedenti.

Di contro nella valle del Vajont il dopo catastrofe fu un vero calvario. Si temeva una reiterazione del movimento franoso e quindi il territorio venne dichiarato non agibile e non accessibile. Per decenni i paesi della valle rimasero

quasi deserti e, per assicurare la massima osservanza del divieto di accesso, al Passo di Sant’Osvaldo venne elevato un muraglione, che i valligiani definirono “il muro della vergogna”. Un gruppo di sfollati di Casso venne accolto in una borgata periferica di Ponte nelle Alpi, dove i cassanesi si integrarono in modo soddisfacente in virtù della loro origine veneta. Nel 1966 molti sfollati trovarono residenza in località Piano del Giulio, in comune di Maniago, dove la Regione Friuli Venezia Giulia aveva fatto costruire, su progetto dell’architetto Samonà, un vero e proprio paese che adottò il nome di Vajont in memoria del disastro. Al centro dell’abitato venne costruita una fontana, dichiarata in seguito Monumento delle Vittime del Vajont, sui bordi della quale furono impressi 1910 nomi.

Nel 1971 Vajont divenne comune autonomo a tutti gli effetti.

Il ritorno

Nella valle del Vajont, quando finalmente furono tolti i vincoli di accesso, i valligiani poterono ritornare ai paesi d’origine. Innanzitutto venne ampliato per loro l’abitato di Erto in località Stortan. Vi furono trasferiti il municipio e i servizi pubblici più importanti: scuole, ambulatori medici, negozi e locali di varia natura. Coloro che non avevano accettato di abbandonare la propria terra d’origine trovarono finalmente residenze nuove e accoglienti.

Ma non tutti vollero cogliere tale opportunità perché nel frattempo avevano avuto modo di integrarsi altrove. Infatti il numero degli abitanti del Comune di Erto e Casso prima della diaspora era di 1800 unità, dopo era sceso a 390. Comunque le comunità si stabilizzarono e la vita riprese il suo corso normale. Rimase sempre vivo, però, il ricordo di quella immane tragedia che ebbe risonanza mondiale e della quale si discusse persino all’Assemblea generale delle Nazioni Unite.

Oggi si sale lassù quasi in pellegrinaggio e il luogo ha acquisito una propria sacralità, che è avvertita anche da coloro che non hanno vissuto quella triste esperienza. Per assecondare questo sentimento sono stati individuati e opportunamente attrezzati alcuni luoghi della memoria che sono diventati meta di visite collettive e individuali. Inoltre Dolomiti Contemporanee ha allestito a Casso un punto di osservazione con vista sull’intera vallata, dal passo di Sant’Osvaldo al monte Toc alla diga del Vajont, che offre una visione d’insieme utile per riuscire a ricostruire la dinamica della formazione dell’ondata che portò morte e distruzione nella sottostante valle del Piave.

Luoghi della memoria: per un itinerario

La diga e la frana

A lato della strada SS 251 della Valcellina e della Val di Zoldo è stato edificato uno stabile che funge da riferimento logistico per la visita a due importanti luoghi della memoria, che rappresentano l’epicentro della catastrofe del 9 ottobre 1963: la diga e la frana del monte Toc. Dallo stabile si accede a un camminamento costruito lungo la diga in sostituzione del coronamento distrutto dall’esonazione delle acque del lago. Alla fine del camminamento si trova una piazzola sulla quale è stata eretta una chiesetta dedicata a sant’Antonio in memoria delle vittime. Dall’alto della piazzola si possono osservare contemporaneamente la possente parete della diga a doppia arcata e, a monte della stessa, la massa franosa scivolata nel lago dalle pendici del monte Toc, che oggi si integra all’ambiente naturale circostante.

Il campanile di Pirago

Scendendo nella valle del Piave si giunge a Pirago, frazione di Longarone posta a un chilometro dal capoluogo. La sera del disastro il paese fu distrutto quasi completamente.

Ma il campanile della chiesa di San Tommaso Apostolo restò miracolosamente in piedi, come a simboleggiare la volontà di ripresa dopo la tragedia.

Il cimitero di Fortogna

Il luogo della memoria più vocato a conservare il ricordo delle vittime della tragedia è il cimitero di Fortogna. Qui vennero inumate tutte le 1464 salme rinvenute nelle valli del Vajont e del Piave. All’epoca dei fatti la tumulazione era stata affrettata e sommaria poiché il conferimento dei cadaveri era avvenuto in tempi molto brevi, ma nel 2004 il cimitero venne ristrutturato integralmente e ora appare come un immenso prato verde sul quale poggiano 1910 cippi marmorei bianchi, uno per ogni vittima comprese quelle non rinvenute.

Il 12 luglio 1987 il cimitero fu visitato da Papa Giovanni Paolo II. Nel quarantesimo anniversario della tragedia venne dichiarato Monumento Nazionale dal presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi.

È degno di attenzione il nuovo portale d'ingresso che dà accesso a un museo in cui sono esposti oggetti e documenti rinvenuti tra le macerie, dai quali si possono dedurre aspetti della vita quotidiana di allora. Al piano superiore si trovano undici lastre di metallo sulle quali sono incisi i nomi di tutte le 1910 vittime.

Longarone

Un concreto richiamo a quanto avvenuto nella notte del 9 ottobre 1963 è dato dalla copresenza a Longarone di edifici di nuova costruzione sul sito distrutto dall'onda d'urto e di edifici vetusti nell'area urbana dove l'onda aveva esaurito la sua forza distruttiva compreso quello del municipio.

Il museo "Longarone-Vajont. Attimi di storia"

È locato presso il centro culturale di Longarone. Espone immagini, reperti, video che accomunano la storia delle due vallate del Piave e del Vajont, incentrando la narrazione sull'evento catastrofico che ha colpito entrambe.

La nuova chiesa di Longarone

È stata ricostruita tra il 1975 e il 1983 al centro della cittadina sulle macerie di quella distrutta dalla catastrofe. Progettata dall'architetto fiorentino Giovanni Michelucci, ricorda le vittime del Vajont, i cui nomi sono stati incisi all'esterno su lastre metalliche. Dettaglio interessante: i nomi sono stati raggruppati secondo la suddivisione in nuclei familiari. A ricordare la catastrofe resta qui anche la statua della Madonna Immacolata rinvenuta nel Piave a molti chilometri di distanza dai ruderi della chiesa crollata.

Le Spesse

Tornando in territorio pordenonese, l'abitato di Le Spesse si trovava nelle vicinanze di Erto, ma a quota inferiore rispetto al capoluogo, per cui venne letteralmente spazzato via dalle acque sollevate dalla ricaduta della grande ondata. Dopo la catastrofe il sito rimase deserto. La pietà umana volle che su quel luogo fosse collocato un segno a memoria delle vittime: fu così eretto in loco un sacello con i nomi e le immagini delle 67 persone che a Le Spesse avevano vissuto.

I musei di Erto

Nel borgo antico di Erto esisteva ed esiste ancora il museo etnografico che custodisce testimonianze di vita delle comunità locali, come ad esempio il mestiere delle *sedonere* che portavano nelle pianure venete e pordenonesi le stoviglie in legno prodotte dagli artigiani locali. Sono esposte anche statue lignee, opera di artisti locali.

Dopo la catastrofe è stato istituito al civico n.3 del piazzale del Ritorno, nella Erto nuova, l'ecomuseo "Vajont-continuità di vita".

In condivisione con il Centro Visite del Parco delle Dolomiti Friulane, occupa i tre piani dell'edificio della ex scuola primaria del paese ed è suddiviso in quattro sezioni, una per ogni fase della tragedia.

Con questo classico luogo della memoria si conclude il viaggio attraverso i luoghi deputati a rendere imperituro il ricordo della catastrofe del Vajont, di cui ricorre quest'anno il 60° anniversario.

Bibliografia

M.REBERSCHAK, *Il Grande Vajont. Documenti*, Venezia 1983

Il Grande Vajont, a cura di M. Reberschak, Venezia 1983

T.SIRENA, *Il disastro del Vajont dalla A alla Z*, Editoriale Programma, Treviso 2023

Diga del Vajont, Ufficio Studi SADE, Venezia

P. MUNARIN, *Vajont quella notte io c'ero, racconti di chi è sopravvissuto*, Grafiche De Bastiani, Godega di Sant'Urbano (TV) 2023.

Testimonianze

Italo Filippin, sindaco emerito di Erto e Casso e custode della memoria del Vajont;

Fulvia De Damiani, Ecomuseo di Erto; Tito Pasqualis (testimonianze fotografiche)